

I SETTE REFERENDUM

Il formato delle schede: 39 centimetri per 22 (in Alto Adige la scheda misurerà 39 centimetri di base e 66 di altezza)

<p>LEGGE ELETTORALE</p> <p>Abolizione del voto di lista per l'attribuzione del 25% dei seggi alla Camera</p>	<p>RIMBORSO DELLE SPESE ELETTORALI</p> <p>Abrogazione del rimborso delle spese per consultazioni elettorali e referendarie</p>	<p>ELEZIONE DEL CSM</p> <p>Abrogazione dell'attuale sistema elettorale dei componenti magistrati con metodo proporzionale per liste contrapposte</p>	<p>SEPARAZIONE DELLE CARRIERE</p> <p>Separazione delle carriere dei magistrati giudicanti e requiranti</p>	<p>INCARICHI EXTRAGIUDIZIALI</p> <p>Abolizione della possibilità per i magistrati di assumere incarichi al di fuori delle loro attività giudiziarie</p>	<p>LICENZIAMENTI</p> <p>Abrogazione delle norme sulla reintegrazione del posto di lavoro</p>	<p>TRATTENUTE SINDACALI</p> <p>Abolizione delle trattenute associative e sindacali tramite gli enti previdenziali</p>
Scheda di colore ROSSO	Scheda di colore CELESTE	Scheda di colore VERDE	Scheda di colore GRIGIO	Scheda di colore AZZURRO	Scheda di colore ARANCIONE	Scheda di colore GIALLO
<p>SÌ Radicali, An, Ds, Confindustria, Uil, Democratici, Rinnovamento</p> <p>NO Prc, Ccd, Cdu, Sdi, Lega, Cisl</p> <p>Per una riforma in Parlamento: Ppi, Pdci</p>	<p>SÌ Radicali, An, Democratici</p> <p>NO Ds, Ccd, Cisl</p> <p>Per una riforma in Parlamento: Ppi, Pdci</p>	<p>SÌ Radicali, Ccd (orientati per il Sì lo Sdi)</p> <p>NO Cisl</p> <p>Per una riforma in Parlamento: Ds, Ppi, An, Pdci</p>	<p>SÌ Radicali, Ccd (orientati per il Sì lo Sdi)</p> <p>NO Democratici, Cisl</p> <p>Per una riforma in Parlamento: Ds, Ppi, An, Pdci</p>	<p>SÌ Radicali, Ccd, Democratici (orientati per il Sì lo Sdi)</p> <p>NO Cisl</p> <p>Per una riforma in Parlamento: Ds, Ppi, An, Pdci</p>	<p>SÌ Radicali, Rinnovamento, Confindustria</p> <p>NO Ds, Ppi, Pdci, Prc, Verdi, Sdi, Udeur, Ccd, Cgil, Cisl, Uil</p> <p>Per una riforma in Parlamento: An</p>	<p>SÌ Radicali, Ccd Rinnovamento, (orientati per il Sì lo Sdi)</p> <p>NO Ds, Ppi, Pdci, Prc, Sdi, Udeur, Cisl, Uil</p> <p>Per una riforma in Parlamento: An</p>

La maggioranza alla prova del decreto sulle «liste sporche»

Oggi vertice da Amato prima del voto del Senato



Gabriella Mercadini

ROMA. Maggioranza sul filo. Con il rischio che il disegno di legge pulisci-liste non passi a causa delle divisioni interne. Un appello a far sì che passi il provvedimento viene dal segretario del Ds, Walter Veltroni: «Spero che venga approvato dal Senato e poi sulla base di questo si possa rendere immediatamente operativo il decreto». Veltroni, dunque, si augura «che tutte le forze politiche concorrano a rendere regolare lo svolgimento dei referendum, evitando che morti irreperibili possano "partecipare" al voto». Prima del momento clou della discussione di oggi oggi in Senato sul disegno di legge pulisci-liste, Giuliano Amato discuterà in due successive riunioni con i capigruppo della maggioranza al Senato e alla Camera. Poi la discussione che si annuncia cruciale a Palazzo Madama. Uscendo dall'incontro avuto ieri con il premier, il leader dei Democratici, Arturo Parisi, ha riferito che resta intenzione di Amato andare al decreto legge se almeno un ramo del Parlamento approverà il ddl. Ma intanto dalla maggioranza continuano a levarsi voci fortemente contrarie. Sono quelle dell'Udeur, il cui segretario Mastella l'altro ieri si è pronunciato per un netto no al decreto, posizione ribadita dal capogruppo al Senato Manzi: una cosa è il provvedimento pulisci-liste altra cosa è il decreto.

sarebbe veramente troppo e produrrebbe solo altra confusione e ulteriore allontanamento dei cittadini dalla politica». Per questo il Ppi ritiene che «vada esperiti tutti i tentativi perché la legge sia approvata nei tempi rapidi e utili». Se Castagnetti si dice contrario al disegno di legge, dentro i popolari, secondo indiscrezioni, però ci sarebbe un'area di proporzionalisti legati ad Ortensio Zecchini che non vedrebbero affatto di buon occhio neppure il disegno di legge. Si viaggia, dunque, sul filo. Con Mario Segni che lancia accuse contro «l'anomima ribaltata contro il decreto» e i referendari, con Emma Bonino in testa, che continuano il loro sit-in davanti a palazzo Chigi. Achille Occhetto denuncia: senza la ripulitura delle liste il voto rischia di essere illegittimo, «ai vuol ripetere - attacca il fondatore del Pds - l'enorme broglio elettorale di un anno fa non cancellando i morti». Occhetto, che è presidente della commissione esteri della Camera, sollecita il Parlamento a mettere all'ordine del giorno il disegno di legge sulla revisione dell'anagrafe degli italiani residenti all'estero, «dandogli la

precedenza finché non è approvato». Intanto, Forza Italia, con il capogruppo al Senato, Enrico La Loggia, annuncia il voto contrario e dice che il decreto sarebbe «incostituzionale», «né l'approvazione del disegno di legge in un ramo del Parlamento potrebbe sanare l'incostituzionalità». «Da Palermo - dice ironicamente La Loggia - sono già partite oltre 14.000 cartoline per i residenti all'estero, che facciamo le andiamo a riprendere alla posta? E se qualcuno che era stato dichiarato morto perché irreperibile si ripresenta, ci sarà l'istituto della resurrezione civile». Alleanza nazionale ribadisce che il problema è tutto della maggioranza, ma al provvedimento si, così come ha annunciato Casini per il Ccd. Decisione alla quale plaude Emma Bonino. In questa situazione Amato potrebbe ripensarsi sul decreto, al quale ieri si diceva pronto il ministro Bianco: «Intanto, è necessario che passi il disegno di legge, una cosa alla volta», si diceva ieri sera in ambienti della maggioranza che è attesa alla prova della sua compattezza sul provvedimento pulisci-liste.



L'IMPEGNO DI AMATO Il capo del governo pronto a varare il decreto se il Senato voterà sì

IN PRIMO PIANO

D'Antoni non rinuncia all'idea di un grande centro Si punta al cancellierato per un progetto di «terza forza»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Per ora ci sono poche certezze. La prima: Clemente Mastella, Sergio D'Antoni, Franco Marini e Ortensio Zecchino giovedì nel cinema romano Capranichetta lanceranno, ufficialmente, la battaglia astensionistica sul referendum. La seconda: Sergio D'Antoni ha spiegato - in un'intervista all'Avvenire - che la fondazione promossa dalla Cisl è una realtà, che si propone «di studiare il modello di società che vogliamo costruire». In più: il Cdu il 1° giugno organizza un convegno a Milano sulla Dc, a cui ha invitato vecchie e nuove glorie tra cui il leader cislino, che però non si sa se ci andrà. Infine: Clemente Mastella ha una vera grande preoccupazione: se il referendum elettorale passa, grazie al quorum raggiunto, la sorte del centrosinistra è segnata. I Ds non potranno che annettersi gli alleati e l'elettorato che ancora si riconosce in questa alleanza si dissolverà, consegnando il Paese all'opposizione chissà per quanto tempo. Mescoliamo queste notizie, aggiungiamoci la dichiarazione del capo della segreteria politica udierrina, Enzo Carra, che avvisa: se la sinistra

pensa alle elezioni anticipate per andare ineluttabilmente all'opposizione, noi non ci faremo coinvolgere in questa deriva, e lavoreremo perché il centro della coalizione abbia una guida forte (e l'avvicinamento con D'Antoni è serio). E alla fine avremo che le grandi manovre in corso da mesi rapidamente precipiteranno nel fondo del bicchiere che verrà scosso inesorabilmente dal 21 maggio. Ma solo allora si saprà come gli spezzoni sopravvissuti alla Dc vorranno giocare la partita politica. Chi oggi si affanna a capire se andrà a destra o resterà con la sinistra D'Antoni, destinato ad essere la sintesi di questi movimenti, dovrà recedere dall'impresa e attendere un'altra dozzina di giorni. Naturalmente i protagonisti non stanno fermi. C'è chi opera per «screditare» D'Antoni assicurando che il suo costruendo partito è pronto a fare la destinazione con il Polo, perché la base Cisl è sostanzialmente di destra. Ma dal sindacato ribattono che le cose sono un po' più sfaccettate. Per esempio in Lombardia, dove la Cisl ha appoggiato, «sapendo di perdere», Mino Martinazzoli, la base esprime un voto che va dai diessini alla Lega passando per Forza Italia. Così in

Veneto e Piemonte. Alle regionali la Cisl aveva 11 candidati: 7 popolari, 3 diessini e uno del Cdu. Solo questo è stato eletto, a Roma, una realtà dove la base vota da An al Ppi. Decisamente popolari sono i cislino del Sud, con forti componenti di riformismo e cattolicesimo progressista. La Sicilia è cosa a sé. D'Antoni controlla tutto ed è talmente potente che Forza Italia insiste a candidarlo per la presidenza della Regione, l'anno prossimo. Ma il leader cislino, che sa di essere molto conosciuto, molto amato dalla sua base, molto massmediologico e che dunque può svolgere una funzione anche mediaticamente anti Berlusconi, non può accettare una diminuzione se nel carnet può esserci un appuntamento con le elezioni politiche. Ma Mauro Cufuro, Cdu, insiste: «D'Antoni sa anche che la Cisl è alternativa alla sinistra, è di centro, è democristiana. Sa che l'unico discorso possibile è questo e infatti ha detto: non morirò né comunista, né fascista. Come dire: morirò democristiano. E Buttiglione per un progetto di centro è pronto a mettere a disposizione il simbolo scudocrociato (che secondo alcuni varrebbe, mettendo insieme gli spezzoni dc, più del 10%

ndr). Ma per dialogare con Berlusconi, contro la sinistra». D'Antoni, tirato per la giacchetta, dice: «È un vizio tutto italiano: invece di domandare cosa vuol fare e come, si chiede dove va e con chi». Aggiunge Cirino Pomicino, che dietro le quinte della rinascita del centro lavora da tempo: «Se gli spezzoni si riuniscono discutendo dell'identità il cammino è possibile. Viceversa, non c'è speranza». È la prima volta, da molto tempo, che l'ex ministro Dc fa un discorso non rivolto apertamente a Forza Italia. La spiegazione, secondo alcuni, è che da ricercare nella delusione dei centristi doc di simpatie forziste per i risultati delle elezioni regionali. Perché solo in Abruzzo e in Calabria Ccd e Cdu sono stati determinanti per la vittoria del Polo. Dunque, per ora si sa che D'Antoni vuol essere la terza forza, da costruire con chi è di centro, a cominciare dall'Udeur, mentre piazza del Gesù non potrebbe mai affidare a lui il ruolo di sintesi, né in un nuovo partito, né in una federazione. Ma questa terza forza non ha senso, ma a referendum fallito e con una nuova legge alla tedesca, potrebbe essere di grande rilievo.

L'INTERVENTO

AL SEGGIO RIFIUTERÒ LA SCHEDA SULLA LEGGE ELETTORALE

GIUSEPPE CHIARANTE

Mi dispiace di dover chiedere ospitalità a quello che è sempre stato il mio giornale per esprimere il mio sconcerto per il modo in cui la maggioranza del gruppo dirigente del nostro partito ha deciso di affrontare il prossimo referendum elettorale del 21 maggio: ossia ripetendo scelte e argomenti maturati da molto tempo, ma senza avvertire l'esigenza - che pure emerge dagli ultimi risultati elettorali - di almeno un attimo di riflessione critica sui guasti prodotti in questi anni dalla legge maggioritaria così nel costume politico come nel funzionamento del sistema democratico. Al contrario, da più parti si è messo l'accento proprio sulla frammentazione delle liste (che nel voto del 16 aprile ha particolarmente colpito il centrosinistra) per rifiutare ogni ripensamento e per ricavarne un ulteriore motivo a favore di un «sì» al referendum che dovrebbe servire a porre un freno a tale frammentazione. In realtà questo argomento è del tutto inesatto: se può sembrare credibile è solo a causa di una superficiale informazione degli elettori. Infatti è facile dimostrare che non è eliminando la quota proporzionale (attualmente pari al 25% del parlamentare da eleggere) che si colpisce la causa della moltiplicazione dei partiti, dei partitini, dei gruppi politici. Le liste che nel '96 superarono nella quota proporzionale lo sbarrarono del 4% furono in effetti soltanto sei o sette. Invece, come ormai riconoscono anche studiosi certamente non sospettabili di pregiudiziali proporzionaliste, a partire da Giuseppe Sartori, è proprio la legge maggioritaria uninominale a un solo turno che, assegnando un ruolo spesso determinante anche a formazioni o gruppi che raccolgono poco più o poco meno dell'1% dei voti, facilita la proliferazione di partitini o raggruppamenti che per quanto marginali possono esercitare un fruttuoso potere di ricatto. Non a caso quasi trecento parlamentari, quasi tutti eletti nei collegi maggioritari, hanno cambiato casacca alla Camera e al Senato in questa legislatura; e i gruppi o sottogruppi rappresentati in Parlamento hanno raggiunto una cifra record, oltre una trentina. Altro che chiarezza delle scelte e stabilità degli schieramenti! I risultati elettorali hanno messo in lu-

ce fenomeni gravi di disgregazione e degenerazione della vita democratica (la disaffezione della politica e l'elevato astensionismo; il basso livello del confronto e l'involverimento del costume e della lotta politica; la confusione programmatica e la crescente indistinzione su tanti problemi fra destra e sinistra, ecc.) di cui una delle cause determinanti va certamente ricercata in quella spinta al trasformismo, al personalismo, all'esplosione di interessi localistici o clientelari che è stata senza dubbio sollecitata dalla competizione nei collegi uninominali. Si tratta, come è noto, di vizi antichi per il nostro paese: basta pensare all'aspra denuncia di don Sturzo, di Gramsci, di Salvemini, di Gobetti - già negli anni del prefascismo - contro un costume politico clientelare e trasformistico che essi collegavano giustamente (richiedendo anche per questo l'adozione della proporzionale) alla logica del maggioritario uninominale. Oggi è come se, crollato il sistema dei partiti che si erano affermati dopo la caduta del fascismo tornassero a prevalere i guasti e il malcostume di una vecchia Italia.

Che tutto questo, elettoralmente, si sia risolto a danno della sinistra e a vantaggio del centrodestra non è il minimo modo sorprendente. Localismo, clientelismo, personalismo sono infatti omogenei a un'ideologia di destra: sono invece molto meno consonanti con forze di centro e di sinistra che avevano posto al centro del loro programma il tema del risanamento del costume democratico dopo la crisi degli anni Ottanta. Non può pertanto stupire che - soprattutto dopo la caduta del governo Prodi, che traeva la sua legittimità dal voto del 21 aprile '96 - la diffusione in Parlamento della politica del trasformismo, dei raggruppamenti di tipo clientelare, della trasmutazione da gruppo a gruppo abbia fortemente contribuito a diffondere fra gli elettori di sinistra amarezza, sconcerto, distacco dalla politica. Non riesco perciò a capire come si possa, dopo tutto ciò che è accaduto in questi anni, tornare a ripetere la solita predica sulle virtù del maggioritario senza tenere in alcun conto i guasti per la democrazia che la legge ora vigente ha prodotto. Perché andare a votare senza neppure una riflessione su questo dato di fatto?

So bene che ad argomentazioni come quelle qui esposte si obietterà, da più d'uno, che così ragionando si fa il gioco di Berlusconi e della sua, peraltro tiepida, conversione al proporzionalismo di tipo tedesco. Per quel che mi riguarda, mi sono pubblicamente pronunciato sin dagli anni Ottanta per una legge elettorale più o meno simile a quella applicata in Germania perché convinto della sua maggiore validità rispetto a quella italiana e rispetto ad altri sistemi sperimentati in Europa occidentale. Non vedo dunque perché dovrei ora cambiare posizione solo perché Berlusconi ha compiuto una mossa tattica diretta anzitutto a saldare il fronte con la Lega. Del resto, non si è sempre sostenuto che su temi come quelli istituzionali od elettorali, la ricerca di un'intesa deve andare oltre la maggioranza di governo? E il centrosinistra non ha perso la metà di questa legislatura proprio nel dialogo con Berlusconi nella Commissione bicamerale per le riforme istituzionali?

Ancor meno mi convince la critica che se si abbandonasse il maggioritario uninominale si tornerebbe alla paralisi degli anni Ottanta. A parte il fatto che la situazione politica è di molto mutata, vi sono diverse alternative alla proporzionale pura. Un esempio è appunto il sistema tedesco che con uno sbarramento al 5% e altre norme come la sfiducia costruttiva, ha dimostrato di saper conciliare abbastanza bene rappresentatività del Parlamento e stabilità di governo. Ma si possono ipotizzare anche altre soluzioni: per esempio un premio di maggioranza alla coalizione vincente, ma con una legge elettorale che assicuri autonoma rappresentanza in Parlamento a tutte le liste che superino una certa soglia. Mi auguro, in conclusione, che il referendum elettorale non passi. Mi competerà il 21 maggio di conseguenza, rifiutando al seggio la scheda per tale referendum. Spero che siano in molti a fare altrettanto, contribuendo a far mancare anche stavolta il quorum. Ma spero comunque che, se il referendum dovesse passare, vi sia la saggezza di lavorare subito per una legge elettorale che non sia il maggioritario secco, ma che tenga conto del carattere pluralistico del sistema politico italiano e in particolare dell'esistenza di una sinistra plurale. Se invece così non si facesse, se si commettesse il tragico errore di varare una legge che non favorisca un'alleanza elettorale, nel rispetto delle distinte posizioni, fra le diverse forze del centrosinistra e della sinistra, sarà come aver deciso, insieme col referendum, la vittoria del centrodestra alle prossime politiche.

